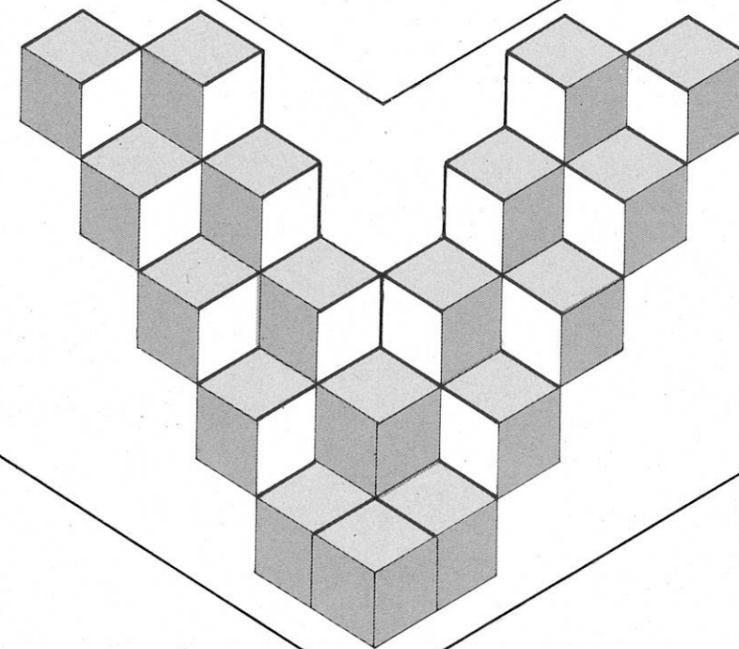


Volontariato
oggi



N. 6

SPECIALE
V° CONVEGNO
NAZIONALE DEL VOLONTARIATO

Volontariato oggi

AGENZIA DI INFORMAZIONE
DEL CENTRO NAZIONALE
PER IL VOLONTARIATO,
STUDI, RICERCHE
E COLLEGAMENTO FRA LE
ASSOCIAZIONI ED I GRUPPI

Dir. Resp.: BRUNO FREDIANI
Aut. Trib. di Lucca n. 413 del 25-9-85

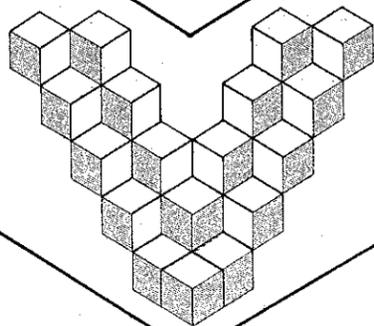
Ristampa del
n. 6 - Anno 4° - Settembre 1988
Sped. Abb. Post. Gruppo 3

Sede:
55050 Arliano (Lucca)
Tel. (0583) 548783 - 548787
Casella Postale 202 - 55100 Lucca

La riproduzione totale o parziale
di articoli e notizie
è consentita citando la fonte

Stampa
Nuova Grafica Lucchese

Stampato su carta riciclata



centro nazionale
per il volontariato
lucca

SOMMARIO

AL VIA AL V° CONVEGNO NAZIONALE

L'APPORTO DEL VOLONTARIATO COME SOLIDARIETA' E COSCIENZA CRITICA NELL'OTTICA DELLA PREVENZIONE (G. PASINI)

POVERTA', FAMIGLIA, CICLO DI VITA (G. SARPELLON)

ALCUNI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

V° CONVEGNO NAZIONALE DEL VOLONTARIATO

«Povertà e marginalità: impegno di solidarietà e coscienza critica del Volontariato nell'ottica della prevenzione»

Lucca, 21-22-23 Ottobre 1988

AL VIA IL V° CONVEGNO NAZIONALE

Eccoci finalmente al nostro quinto appuntamento! Con questi incontri, ormai a scadenza biennale, vogliamo fare il punto del cammino di crescita della cultura della solidarietà in Italia e in particolare sui nuovi obiettivi raggiunti dal Volontariato, ma anche identificare strade nuove da percorrere, diffondendo le esperienze positive già avviate e analizzando anche nuove necessità che si presentano nella società italiana.

È per questo che, pur riconoscendo ai volontari un ruolo assolutamente primario del nostro Convegno, non ci rivolgiamo solamente a loro, ma abbiamo anche cercato ed apprezziamo la presenza e la partecipazione di coloro che in vari modi con i volontari hanno a che fare, in particolare gli studiosi e i ricercatori, i politici e gli amministratori, e i responsabili di quelle realtà culturali, soprattutto le associazioni che sono l'humus da cui nascono le vocazioni al volontariato e costituiscono, come già si è detto in qualche altra occasione, gli alberi che producono i frutti.

È un convegno nel quale tutte queste componenti si incontrano per individuare, a partire dalle esperienze e dalle esigenze espresse dal volontariato, progetti e strategie comuni che portano alla crescita di tutta la società.

Non siamo ancora riusciti, ed è un limite di quasi tutti i convegni di questo tipo, a coinvolgere, come parte attiva e come importante voce da ascoltare, i destinatari delle azioni e dei servizi che il volontariato svolge. È un limite che abbiamo presente ed anche un obiettivo che ci proponiamo, studiando bene i modi e le possibilità, per i prossimi appuntamenti.

Il tema di quest'anno è ambizioso e impegnativo, come del resto, sono sempre ambiziosi e impegnativi gli obiettivi che il volontariato si propone. Le esperienze degli anni passati ci danno fiducia circa le possibilità di ottenere buoni risultati.

È importante, tuttavia, ai fini di una comune comprensione del tema e di una chiarezza degli obiettivi specifici chiarire il significato dei termini per poter procedere, nei limitati tempi del Convegno con una certa speditezza. È auspicabile poi, che, come è già avvenuto negli anni scorsi, si proceda, su iniziativa di altre organizzazioni, in collaborazione col Centro Nazionale del Volontariato, ad approfondimenti ed ampliamenti del tema in convegni regionali e locali.

Cominciamo con «povertà e marginalità»: costituiscono due ambiti dentro i quali il volontariato è fortemente impegnato e in ordine ai quali vogliamo studiare ruoli e funzioni che il volontariato assume di fatto e può assumere. All'inizio avevamo pensato all'espressione «nuove e vecchie povertà», poi ci è sembrato che «povertà e marginalità» risponda meglio alle nostre esigenze.

Col primo termine si vogliono indicare quelle situazioni identificabili in quel genere di bisogni che hanno prevalentemente connotati economici e che hanno le loro origini nella struttura della società e nelle carenze istituzionali e legislative; col termine «marginalità» si indicano invece quelle situazioni di carattere prevalentemente sociale e psicologico che hanno origine da spinte individuali e personali, ma anche, e soprattutto, da tendenze della società, della cultura dominante, dalle spinte economiche, politiche ed etiche che dentro la società spesso operano per l'esclusione di alcuni soggetti e di alcuni gruppi dal godimento di beni (lavoro, affetti, cultura, salute, informazione, ecc.) che dovrebbe essere di tutti.

«Solidarietà» e «coscienza critica» sono le azioni e i ruoli che il volontariato svolge in relazione ai due ambiti sopra descritti.

Il primo, l'«impegno di solidarietà» comprende tutte quelle azioni che hanno come destinatari i «poveri» ed i «marginali» della società e che si concretizzano in tutte quelle iniziative vecchie e nuove che tendono all'aiuto, alla condivisione, alla promozione umana e sociale delle persone in stato di povertà e marginalità.

Il secondo ruolo, quello di «coscienza critica», comprende tutte quelle iniziative di studio e di ricerca, di sensibilizzazione, informazione e rivendicazione che il volontariato mette in atto nei confronti della società, delle sue istituzioni, delle sue culture e dei gruppi dominanti, perchè prenda coscienza dei problemi dei poveri e dei marginali e, a partire da questi, attui al proprio interno quelle riforme atte ad eliminarli e a prevenirli.

È proprio quest'ultima ottica, quella della prevenzione, che vogliamo privilegiare nel nostro convegno, senza trascurare però anche l'altra dell'aiuto concreto.

La struttura ed il programma del Convegno tendono a studiare tutti questi aspetti, valorizzando le esperienze, le conoscenze di studiosi e di osservatori esperti sia del fenomeno di povertà e marginalità

tà, sia del fenomeno volontariato, ed anche le esperienze dirette di volontari che operano nel campo. I tempi relativamente brevi non permettono grossi ampliamenti e approfondimenti. Ma il nostro scopo, come è accaduto per le precedenti esperienze, è quello di dare il «la», di offrire, cioè, uno stimolo ed un avvio alla riflessione ed allo studio da attuarsi in altre sedi ed in altri momenti.

L'APPORTO DEL VOLONTARIATO COME SOLIDARIETÀ E COSCIENZA CRITICA, NELL'OTTICA DELLA PREVENZIONE

Relazione del Convegno

di Giuseppe Pasini

Inizio la mia riflessione con l'espressione di un grande maestro di servizio all'uomo, Dom Helder Camara: «I nostri gesti di assistenza rendono gli uomini ancora più assistiti, a meno che non siano accompagnati da atti destinati a strappare le radici della povertà» (1).

Credo che questa massima dovrebbe costituire il programma di ogni gruppo di volontariato che voglia partire più dalle attese dei poveri e degli emarginati che da una esigenza soggettiva di esprimere generosità.

Qualunque sia l'apporto che il volontariato dà o pensa di poter dare, la prospettiva verso cui esso si muove non può non essere quella di una società in cui ogni persona, liberata dalle condizioni di subalternità e dipendenza, è messa in grado di offrire dignitosamente agli altri il suo dono specifico e di sentirsi responsabile del cammino comune.

È in questa prospettiva che acquista senso il tema del Convegno. Si parte dalla lettura della povertà e dell'emarginazione, per cogliere il contributo che può dare il volontariato, a livello di solidarietà e a livello di coscienza critica, nell'ottica della prevenzione.

Apparentemente questa apertura del volontariato è limitativa, perchè fa riferimento specifico all'ambito socio-assistenziale e socio-sanitario. In realtà — a prescindere dal fatto che questo ambito occupa la massima parte del volontariato (2) — essa tocca il cuore del problema: ogni espressione di volontariato non può non interrogarsi sul *modello di società* che auspica, sulla presenza della povertà e dell'emarginazione al suo interno e sul significato che ha la propria presenza in rapporto al modello di società e al superamento della condizione di povertà e di emarginazione. Credo si debba prendere atto che ogni forma di squilibrio esistente nella società — riguardi esso i servizi sociali, la sanità, l'ambiente, il settore fiscale, l'emergenza, la scuola, lo sport, i trasporti, ecc. — si ripercuote anzitutto sui poveri e sugli svantaggiati. Il volontariato non può eludere l'interrogativo: questa situazione è da considerare normale, inevitabile, perciò da accettare come fatalità, magari attenuandola con contributi suppletivi di tipo umanitario; oppure è da considerare una anomalia, perciò da rimuovere?

E in questa seconda ipotesi, cioè la necessità del cambiamento, quale ruolo specifico può sviluppare il volontariato?

La mia riflessione sarà tutta incentrata sull'approfondimento di questo interrogativo.

Ritengo si debba essere molto realisti distinguendo «dover essere» dall'«essere» — accettando il positivo, pur parziale, che esiste in molti gruppi — ma anche avendo ben chiara la prospettiva verso la quale il volontariato tutto dovrebbe muoversi: una prospettiva di cambiamento reale della società; e avendo chiaro il rischio che si corre ignorando questa prospettiva, cioè di diventare di fatto — al di là delle integrazioni — un *elemento di rafforzamento dell'emarginazione*, perchè la si rende più tollerabile ai poveri e la si fa apparire come componente fisiologica della società, diventando di fatto conniventi con le forze che questa povertà e questa emarginazione conservano e alimentano (3). In questo senso il Convegno potrebbe essere anche l'occasione per un esame di coscienza collettivo

del volontariato: dopo dieci — dodici anni che si parla di «boom» del volontariato, forse è il momento di fare un primo bilancio e di interrogarci se e che cosa il volontariato abbia prodotto di cambiamento nella società.

Nella mia riflessione cercherò di:

- dare una interpretazione dei termini in discussione;
- chiarire l'apporto che il volontariato sta dando al cambiamento della condizione dei poveri a livello di solidarietà e di coscienza critica;
- proporre alcuni percorsi del volontariato nell'ottica della prevenzione;
- indicare alcuni problemi aperti.

Ho voluto interpellare, in fase di preparazione, una cinquantina di gruppi di volontariato, che ringrazio per la risposta, e ho voluto tener conto delle suggestioni emerse in un incontro con animatori ed esperti durante l'organizzazione del Convegno.

1. SOLIDARIETÀ, COSCIENZA CRITICA, PREVENZIONE

1.1. Impegno di solidarietà

Intendiamo qui l'insieme delle espressioni con le quali tra gli uomini si manifesta il senso di appartenenza reciproca, la coscienza della interdipendenza e la matura responsabilità.

Osservando anche a «volo d'uccello» *l'impegno del volontariato* è facile cogliere una gamma innumerevole di espressioni, che vanno:

- dal *fare qualche cosa per i poveri e gli emarginati* (l'aiuto economico occasionale o risolutivo; la visita a domicilio o nei luoghi di degenza; l'assistenza per esigenze personali; l'accompagnamento; l'espletamento di pratiche; i piccoli interventi infermieristici; il collegamento con i familiari; l'aiuto nella ricerca di alloggio o di lavoro; il sostegno psicologico; il sostegno a famiglie; l'ascolto; il facilitare il ricovero; il riaccogliamento di un minore fuggito da casa);

- al *fare una scelta di condivisione* e comunità di vita, con i poveri e gli emarginati, camminando con loro verso l'autonomia (centri diurni per portatori di handicap; promozione di gruppi appartamento, di cooperative integrate di solidarietà sociale e di comunità di accoglienza; comunità familiari di reinserimento e famiglie aperte all'affidamento temporaneo di soggetti a rischio);

- dall'*assicurare servizi elementari provvisori* (la mensa per chi non ha da mangiare; un letto per dormire; il pronto intervento medico per chi non ha diritto all'assistenza sanitaria; la fornitura di vestiti; la possibilità di una doccia).

- all'*apportare veri e propri servizi* sufficientemente risolutivi del bisogno (programmi terapeutici residenziali, diurni, serali; laboratori artigianali; corsi di formazione professionale; forme di inserimento lavorativo; consultori e residenze per malati di AIDS. Centri di ascolto e osservatori che diventano, tra l'altro, un nuovo modo di guardare alla povertà e alla marginalità, in funzione del cambiamento della «normalità»).

— In rapporto alla solidarietà il volontariato presenta alcune caratteristiche diffuse:

- attenzione ai bisogni non in termini generali ma con preciso riferimento alle persone che li esprimono e li vivono (individualizzazione dei bisogni);

- capacità di cogliere l'*evoluzione* dei bisogni e l'insorgere di nuove povertà ancora allo stato nascente e prima che divengano fenomeno complesso;

- disponibilità a *modificare* le proprie risposte in rapporto alla nuova domanda che nasce dalla società; la modifica è facilitata dalle dimensioni normalmente ridotte dei servizi che il volontariato gestisce;

- capacità *creative di modelli nuovi* di risposta al di là della rete di servizi esistenti;
- particolare sensibilità per gli «ultimi» tra i poveri e gli emarginati.

1.2. Volontariato come coscienza critica

— Nel linguaggio corrente il termine «coscienza critica» viene inteso come capacità di avvertire, comprendere, valutare, negli aspetti positivi e negativi, i fatti che entrano nella sfera della propria esperienza individuale, o che riguardano il cammino della collettività.

— Coscienza critica è più di un semplice giudizio critico. Essa supera l'occasionalità e coinvolge la persona — o il gruppo — nel profondo, le sue scelte di vita, la missione che ritiene di dover svolgere nella società, in vista di obiettivi precisi che normalmente coincidono con il cambiamento.

— Parlare di coscienza critica significa anche far riferimento ad una particolare visione della società — da intendere in forma dinamica — fatta propria dalla persona o dal gruppo.

Un riferimento attendibile per il volontariato può essere considerato l'insieme dei principi ispiratori della Costituzione, in particolare quelli espressi dall'art. 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» e dall'art. 38: «Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale... Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale».

— Coscienza critica del volontariato nei confronti di chi?

In riferimento al nostro tema, che parte dai fenomeni di povertà e marginalità, il volontariato per mettersi nell'ottica della coscienza critica dovrebbe, come costume:

- *Saper leggere le situazioni di povertà* e di emarginazione, non solo negli aspetti sintomatici, ma anche nelle loro cause, avendone presente la complessità (cause economiche, legislative, carenza di servizi, atteggiamenti sociali discriminanti, ecc.). In particolare si dovrebbe saper distinguere situazioni risolvibili nell'ambito economico da situazioni di auto-esclusione e, ancora, da situazioni legate a quelle che i sociologi qualificano come «subculture» (es.: nomadi, zingari, ecc.).

- Il volontariato, inoltre, distinguendo i singoli casi dai fenomeni collettivi, dovrebbe saper cogliere quei *meccanismi* di vario tipo (economici, fiscali, sociali, psicologici, ecc.) che generano o favoriscono l'insorgere di situazioni e di fenomeni di povertà e di emarginazione.

- La coscienza critica va poi applicata alle *risposte e ai servizi* in atto di fronte alla domanda che viene dai poveri e dagli emarginati, sia a livello pubblico che a livello privato: sono risposte adeguate ai bisogni? Sono risolutive o solo dei palliativi?

- E ancora, il volontariato dovrebbe essere molto attento alle *scelte politiche* che vengono fatte a diversi livelli, nazionale e locale: sono mirate a togliere o a ridurre le disuguaglianze sociali?

Mi sembra normale, ad esempio, che le grandi forze di volontariato, di fronte all'appuntamento annuale della legge finanziaria, superando le diversità reciproche, trovassero il modo di incontrarsi per esprimere al Governo il loro punto di vista come portatori degli interessi dei poveri e degli emarginati.

Ma, analogamente, si dovrebbe essere molto vigili anche a livello di Comuni, di USL, di Regioni, di Comunità Montane, per verificare come vengono costruiti i bilanci, se le somme destinate all'assistenza e ai servizi sociali vengono spese, e come vengono spese.

- Altro spazio in cui sviluppare la coscienza critica riguarda la *percezione sociale*, comunitaria della povertà e dell'emarginazione, gli atteggiamenti e i comportamenti, anche individuali, a cominciare dal volontariato stesso, di fronte ad essa, la cultura dominante della gente: c'è informazione? C'è coscienza di una responsabilità collettiva? Come reagisce la gente a casi di razzismo o a fenomeni nuovi di povertà quale, ad esempio, l'immigrazione dal Terzo Mondo?

La prospettiva dovrebbe essere di passare dal volontariato alla solidarietà diffusa. Da un volontaria-

to gestore di servizi ad un volontariato promotore e diffusore di cultura di solidarietà. Coscienza critica significa anche *saper distinguere* quello che è risolvibile a livello di volontariato e quello che esige uno sforzo ed un intervento politico di altro tipo. La richiesta crescente di determinati servizi al volontariato, da parte di amministrazioni locali, talvolta può nascondere la volontà politica di liquidare le situazioni di bisogno con la minore spesa possibile, non importa se a prezzo di una inferiore qualità di servizio. Il volontariato deve avere il senso del limite proprio e deve saper cogliere anche le intenzioni del pubblico.

- Infine, considerando l'intervento nel sociale e nel politico come spazi complementari all'intervento diretto di tipo assistenziale, il volontariato deve saper capire cosa può fare direttamente e cosa può fare *insieme ad altre forze sociali*, sindacali, culturali, così da diventare elemento di pressione.

1.3. Nell'ottica della prevenzione

— Quando si parla di prevenzione, normalmente, ci si riferisce ad una serie di misure prese allo scopo di impedire che si verifichino o che si diffondano eventi considerati dannosi.

Si ragiona, quindi, in termini di probabilità di rischio e ci si pone in atteggiamento di difesa e soprattutto, dove è possibile, di anticipo.

Si dice che la prevenzione si fa intervenendo sulle cause anziché sugli effetti; sulle *persone sane* e non su quelle malate; su queste ultime si fa terapia e riabilitazione, o prevenzione in senso largo, impedendo, ad esempio, l'allargarsi o l'approfondirsi del male, o la passività dei destinatari del servizio e aiutandoli a mobilitarsi e ad organizzarsi.

— Applicando il discorso della prevenzione alla vastissima geografia delle povertà e delle marginalità sulle quali opera il Volontariato, cogliamo immediatamente la *complessità* del problema e la difficoltà a trovare un ruolo specifico del volontariato.

A parte la teoricità di lavorare in una società sana — qual è la società sana? — ma cosa significa, poi, *operare nell'ottica della prevenzione nel caso di:*

- una persona malata di tumore maligno
- una persona anziana non autosufficiente
- un giovane colpito da AIDS e quindi in maniera irreversibile

ma anche di fronte ad:

- un bambino abbandonato dai genitori — quindi provato negli affetti — o che ha avuto i genitori uccisi
- una ragazza che è stata violentata
- un malato mentale.

Realisticamente ci sono situazioni di povertà e di emarginazione nelle quali è possibile — ma non mai facile — intervenire sulle cause — nei tre casi sopracitati si può impedire che la situazione si deteriori; in altre si può intervenire a monte per impedire che si entri nel rischio — ma ci sono situazioni nelle quali questo intervento è praticamente impossibile, per cui l'unica azione consentita a monte è la costruzione di *nuovi modelli di vita e di rapporti* che consentano a persone in difficoltà, anche gravi, di non cadere nella disperazione e di incontrare un ambiente vivibile.

— In questo senso alcuni parlano di una doppia immagine di prevenzione: il *modello difensivistico* classico, tendente a bonificare la realtà, e la prevenzione incentrata sulla *creazione di modelli nuovi*, tendente a cambiare la realtà.

Entrambi esigono il coinvolgimento collettivo della gente, alleanza tra vari soggetti, moltiplicazione di comunicazioni che sono qualcosa di più e di diverso dalle informazioni; esigono, quindi, di puntare alla collettività come soggetto. Ma nella seconda tipologia — creazione di nuovi modelli di vita e di rapporti — il volontariato può svolgere un ruolo importante e forse insostituibile.

Già da queste riflessioni emerge l'esigenza che il volontariato operi in direzioni diverse e che, possibilmente, le consideri complementari:

- *azione sull'uomo*, tendente ad evitare il disagio, la malattia, la solitudine, ecc. e l'aggravarsi dei loro effetti;

— azione sulla *società* tendente ad evitare atteggiamenti di pregiudizio, di esclusione, di marginalizzazione.

Ma come è la realtà del volontariato operante oggi in Italia?

LA GEOGRAFIA DEI GRUPPI DI VOLONTARIATO

Nella geografia dei gruppi di volontariato in Italia, mi sembra si possano distinguere tre grosse tipologie:

2.1. Gruppi che fanno solo servizio ai poveri e agli emarginati o, nei casi migliori, condivisione di vita con i poveri e gli emarginati.

— Ritengo che siano la parte più consistente del volontariato.

— Sono gruppi di lunga tradizione storica, e anche gruppi sorti recentemente ma che si sono inseriti di fatto o per scelta nel filone tradizionale del volontariato.

— Sentono e vivono, anche intensamente, la solidarietà nelle «relazioni corte», ma non si pongono, in termini operativi, il problema dell'impegno politico per il cambiamento della società e delle istituzioni:

• o perchè lo considerano estraneo alla competenza del volontariato;

• o perchè lo considerano superiore alle possibilità del volontariato (quanti gruppi di volontariato ospedaliero toccano con mano ogni giorno la inadeguatezza delle strutture o l'incompetenza e la deresponsabilizzazione negli operatori professionali, ma ritengono di non poter fare nulla);

• oppure perchè vogliono evitare il rischio della «politicizzazione» del volontariato.

— In sintesi, riconoscono che la società, così come è strutturata, produce, o quantomeno favorisce, la povertà e l'emarginazione, ma ritengono sufficiente contrapporre a queste logiche la propria personale testimonianza di solidarietà.

2.2. Gruppi che sviluppano insieme servizio-condivisione e impegno sociale e politico.

Questa fascia di gruppi coincide in gran parte con il volontariato operante negli anni della contestazione che, distaccandosi dalla posizione di protesta politica sterile e/o violenta, ha mantenuto di quel filone culturale una spiccata sensibilità politica — quindi una volontà di cambiamento - ma l'ha saldata con la testimonianza personale e comunitaria di servizio.

— Sono confluiti in questo ambito anche gruppi sorti più recentemente, come pure gruppi provenienti da ceppi di più lunga storia.

— Essi considerano l'impegno diretto di servizio e/o condivisione con i poveri e gli emarginati il punto di partenza del loro impegno globale e la garanzia di credibilità del loro discorso politico.

— Considerano, comunque, l'impegno sociale e politico parte *integrante* del loro impegno di volontariato.

— Privilegiano il lavorare «con» gli emarginati anzichè solo «per» gli emarginati.

— Sentono molto interesse alla vita e ai problemi del territorio e considerano pregiudiziale al cambiamento la *coscientizzazione* e il cambiamento della gente.

— Si coinvolgono nel dibattito *culturale* attorno alla povertà, coscienti di avere un apporto specifico e insostituibile da offrire.

— Si pongono il problema di *strategie* e di alleanze sia tra gruppi e associazioni di volontariato, sia con altre forze culturali e sociali, in prospettiva del superamento della povertà e dell'emarginazione.

— Tendono a *spostare* il loro servizio verso le forme nuove o più scoperte di povertà inventando nuove risposte e avviando anche nuove professionalità.

2.3. Gruppi di tutela giuridico-politica dei più deboli.

— Nell'ambito dell'emarginazione e della povertà esistono, infine, gruppi di volontariato che operano in difesa delle persone e dei gruppi dell'area marginale.

— Questo può essere qualificato come volontariato di *tutela*.

— Questi gruppi operano attraverso la *denuncia*, anche di singoli casi, ma soprattutto di disfunzioni più ampie, nel campo dei servizi socio-assistenziali, e socio-sanitari; attraverso battaglie culturali; attraverso anche l'organizzazione politica degli emarginati.

— Si muovono tramite forme istituzionalizzate (es.: tutore civico) o forme più libere; dentro le istituzioni di servizi (es.: il Tribunale del malato) o fuori delle istituzioni (es.: Unione Lotta contro l'Emarginazione Sociale - ULCES - ecc.).

— Procedono spesso a difesa di quelle categorie di cittadini più esposte al disagio nonchè più deboli (es.: minori, anziani, malati cronici e non autosufficienti, ospedalizzati, ecc.).

— Rispetto ad altri ambiti di volontariato si può dire che essi pongono l'accento sulla coscienza critica ed esprimono la solidarietà non in un servizio diretto personalizzato, ma in una forte attenzione alla condizione delle persone in disagio, con un impegno preciso a denunciare la violazione di diritti, a coscientizzare l'opinione pubblica a modificare la legislazione.

— Talvolta puntano anche a pungolare gli stessi gruppi di volontariato, sollecitando presenze nuove o modalità nuove di presenza, nella prospettiva della salvaguardia dei diritti delle persone.

2.4. È sempre problematico inserire il vissuto in determinate classificazioni: questo vale a maggior ragione per il volontariato che viene considerato una delle espressioni più fluide della società.

La classificazione a noi serve come ipotesi di lavoro su cui cogliere alcune linee di tendenza e per capire anche il significato che può assumere il volontariato, con le sue varie articolazioni operative, nella nostra società e nella nostra storia.

3. QUALE VOLONTARIATO PER QUALE CAMBIAMENTO

Come ho detto all'inizio, considero l'impegno per il cambiamento un assioma per il volontariato. Il volontariato nasce perchè vede delle diffusioni, dei bisogni insoddisfatti, delle sofferenze fisiche e morali e decide di intervenire per modificare queste situazioni.

Il problema è: cosa il volontariato intende modificare? Fino a che punto è disposto a giocarsi sul cambiamento?

Indubbiamente le tre classificazioni presentate esprimono differenti esigenze e differenti apporti al cambiamento.

— Con questo non intendo fare classificazioni tra volontari bravi e quelli meno bravi. Sarebbe insensato, d'altronde, in una società come la nostra, così pregna di individualismo e inficiata di deresponsabilizzazione, deprezzare fermenti di solidarietà, solo perchè non riescono o non intendono muoversi al livello che consideriamo ottimale. È saggezza valorizzare tutto il positivo esistente e proiettarlo in avanti.

3.1. Un primo interrogativo allora da porsi è: può costituire coscienza critica e quindi produrre cambiamento il volontariato che opera esclusivamente o prevalentemente a livello di società?

Il riferimento, naturalmente, è la condizione dei poveri e degli emarginati e le cause complesse e molteplici che la generano e la alimentano. Vorrei sottolineare che le condizioni economiche non spiegano da sole il disagio e l'emarginazione dei cittadini più deboli, anche se ne costituiscono, forse, l'elemento più importante.

• Gli handicappati, allontanati durante l'estate dagli alberghi della riviera adriatica, non avevano problemi di denaro o di servizi: erano rifiutati perchè «diversi». La sofferenza procurata in loro deriva da precise radici culturali della popolazione.

• Gli zingari cacciati dalla popolazione di Tor Bella Monaca derivano il loro disagio da problemi che sono insieme economici e culturali.

• La sollevazione della zona Termini contro gli immigrati del Terzo Mondo e gli episodi di intolleranza registrati nei confronti di alcune donne di colore nei bus di Roma, toccano più la coscienza e la mentalità della popolazione che il bilancio del Comune.

Avendo presente, quindi, la complessità delle cause della povertà, dell'emarginazione o del disagio, il volontariato che opera solo a livello di solidarietà, può costituire una spinta al cambiamento?

3.1.1 A me sembra che possa essere considerato stimolo al cambiamento, anzitutto, *l'insieme dei valori* che sostengono l'intervento del volontariato e che esso propone, con la sua stessa presenza, cioè il passaggio:

- da una cultura di tipo *elitario* selettivo, in cui prevalgono i rapporti di forza, ad una cultura comunitaria con conseguente attenzione privilegiata ai più deboli;
- dall'individualismo e dalla estraneità alla responsabilizzazione reciproca nei confronti delle persone e nei confronti dell'ambiente;
- dal costume dell'anonimato alla ricerca di rapporti personalizzati;
- dall'edonismo al sacrificio: il servizio ai poveri non è di sua natura piacevole;
- dal consumismo alla essenzialità e alla sobrietà, testimoniata da moltissime comunità di volontariato;
- dalla emotività e provvisorietà alla fedeltà e alla continuità dei rapporti e del servizio.

3.1.2. Questo apporto al cambiamento incentrato sui valori è significativo, naturalmente nella misura in cui i valori non vengono «affittati» per il periodo del servizio volontario, ma vengono assunti permanentemente dalla persona e si riflettono, di conseguenza, nella professione, nella famiglia, nell'impegno politico.

Cambia in germe la società, nel senso che cambiano i cittadini volontari e divengono poli di irradiazione di una impostazione diversa di vita.

3.1.3. Un altro contributo al cambiamento può venire dal *contatto umano dei volontari con i poveri* e gli emarginati, non tanto perchè la presenza dei volontari alleggerisce di fatto la sofferenza, la solitudine, le carenze economiche, ma perchè un rapporto umano ben condotto può scuotere dal torpore e dal fatalismo, suscitare e mobilitare energie facilitando un processo di autonomia e liberazione delle persone assistite, fin dove è possibile. È ovvio che il contributo non è a senso unico: i volontari vengono a loro volta modificati dai poveri, sulla base dei valori di cui sono portatori.

3.1.4. Un terzo contributo può nascere dal contatto e dalla collaborazione dei volontari *con gli operatori professionali*.

Si sente ripetere, talvolta, che la presenza del volontariato costituisce un contributo alla *umanizzazione* delle strutture e dei *servizi* nel senso di riportare l'uomo al centro dei servizi stessi — i servizi per l'uomo e non l'uomo per i servizi — di accorciare le distanze tra l'apparato e la persona e di testimoniare un rapporto diverso.

Riterrei una grande illusione che il volontariato pretendesse di umanizzare i servizi, solo perchè esso è presente e sviluppa un'opera di solidarietà. Immaginate un ospedale dove gli operatori professionali, presenti 24 ore al giorno, trattassero l'ammalato come un numero, o si muovessero senza professionalità e senza umanità, o dove la strumentazione fosse inadeguata costringendo il paziente a lunghi ritardi o a inutili permanenze: come si può affermare, in un contesto del genere, che il volontariato umanizza il servizio?

Questo semplice accenno fa capire l'esigenza del volontariato di porsi come *coscienza critica di fronte all'apparato* e alle stesse persone operatrici. Il semplice rapporto umanitario con il malato può fargli piacere, può leggermente attenuare la sua sofferenza, ma non dà un apporto reale al cambia-

mento della sua condizione di cittadino malato e violentato nei suoi diritti.

3.2 Ritorna perciò il problema: quale volontariato per quale cambiamento?

Se anziché partire dal volontariato partiamo dai poveri e dagli emarginati, il problema si presenta in questi termini: *cosa deve cambiare nella società, nelle istituzioni, nei servizi, perchè sia realmente modificata la condizione dei poveri e degli emarginati* in prospettiva promozionale e liberatoria? *Come può e deve impegnarsi chi, come il volontariato, ha sposato sinceramente la causa dei poveri o degli emarginati?* E qui, allora, che si apre tutto lo spazio della presenza del volontariato nel sociale e nel politico.

Indubbiamente il volontariato da solo cambia poco: il cambiamento — soprattutto se deve essere non superficiale ma profondo — esige il coinvolgimento di tutte le forze culturali, sociali, politiche, di quelle, anzitutto, alle quali la popolazione ha affidato la gestione della cosa pubblica e la realizzazione del bene comune. Ma dentro queste forze, assieme ad esse, il volontariato, per la sua sensibilità sociale e per il suo contatto quotidiano con i poveri e gli ultimi della società, dispone di un potenziale di cambiamento forse insostituibile.

Osservando le risposte dei gruppi di volontariato che ho voluto interpellare prima del Convegno, ho potuto identificare con chiarezza alcune direzioni nelle quali il volontariato sta di fatto muovendosi: la presenza nella società; la presenza di fronte alle istituzioni statali; la presenza nell'ambito della prevenzione.

Mi limito ad elencare una serie di iniziative in atto.

3.2.1. *Nel sociale:*

- Incontri-dibattito periodici nei quartieri sui problemi concreti di emarginazione e povertà;
- collaborazione con istituti scolastici;
- coinvolgimento della popolazione del quartiere contro lo spaccio della droga; volantinaggio.
- creazione di un laboratorio di animazione;
- produzione di un audiovisivo sulla integrazione interraziale;
- collaborazione con le forze universitarie;
- indagini sul territorio realizzate mobilitando i giovani e le analisi sulla povertà e sulla emarginazione e loro dinamiche;
- articoli sui giornali;
- occupazione di spazi televisivi;
- serate e feste organizzate da terzomondiali per far conoscere la loro cultura e i loro valori;
- teatri popolari realizzati da anziani per rivisitare la cultura tradizionale;
- presenza a convegni e dibattiti di carattere medico e scientifico per far presente la domanda di malati;
- coinvolgimento delle famiglie attorno ai propri membri in situazione di disagio contro la tendenza alla deresponsabilizzazione;
- tavole rotonde congiunte con le forze sindacali e culturali;
- azione sulle famiglie del territorio per uno sviluppo dell'apertura e dell'accoglienza;
- incontri con associazioni, parrocchie, gruppi di dirigenti d'azienda per sensibilizzarli ad assumere persone in difficoltà;
- coinvolgimento di professionisti a sostegno del lavoro compiuto dai volontari anche in vista di una loro sensibilizzazione.

La lista delle iniziative è lunga e varia; l'obiettivo centrale è di far diventare il problema della povertà e dell'emarginazione un problema di società, nonché quello di modificare la cultura dominante che si rassegna a considerare povertà ed emarginazione componenti «fisiologiche» dello sviluppo sociale.

3.2.2. *Nel politico:*

Eguale variegato è, dalle schede raccolte, l'impegno del volontariato nell'ambito politico.

- collaborazione con la Regione e con le stesse commissioni ministeriali nella formulazione di proposte di legge;
- inserimento del volontariato nella Consulta pubblica
- promozione di Convegni e dibattiti coinvolgendo forze politiche locali;
- realizzazione di centri-studio convenzionati con la Provincia;
- presenza in gruppi di lavoro per formulare il regolamento di attuazione delle leggi;

- rapporti con assessorati per problemi di accoglienza, reinserimento sul territorio, miglioramento delle prestazioni a favore di soggetti con problemi;
- partecipazione a Convegni pubblici o riunioni indetti dalla Circostrizione;
- collaborazione con operatori sociali dei servizi.
- organizzazione o partecipazione a manifestazioni di denuncia e di protesta contro decisioni dannose per le classi meno abbienti;
- collaborazione con il Comune per la progettazione di una politica giovanile e per specifici progetti «giovani».
- convenzioni con la Regione, o l'USL, o il Comune, per la realizzazione di determinati servizi.

In sintesi, mi sembra che il rapporto con lo Stato e l'amministrazione dei servizi si muove su due binari complementari:

- quello dello *stimolo e della denuncia* contro inadempienze, ritardi, disfunzioni, carenze legislative;
- quello della *collaborazione attiva*, promuovendo iniziative pilota di servizi e sviluppando una vera e propria collaborazione convenzionata, in un equilibrio non sempre facile tra il mantenimento di una sostanziale libertà di fronte al potere e la dimostrazione di una concreta volontà di collaborazione.

4. PERCORSI DEL VOLONTARIATO NELL'OTTICA DELLA PREVENZIONE

Dall'analisi delle esperienze con cui mi sono confrontato ho rilevato anche iniziative concrete, riferibili all'ambito della prevenzione.

Non molte in realtà, giacché la massima parte dei gruppi si muove nell'ambito assistenziale terapeutico riabilitativo.

4.1. Vorrei ricordare in tal senso:

- La formazione professionale e l'orientamento al lavoro realizzato da una comunità tramite un «laboratorio di solidarietà» che oltre a professionalizzare i ragazzi, li aiuta, attraverso il lavoro prestato gratuitamente nelle case degli anziani soli, a comprendere e a leggere le necessità proprie della gente del quartiere in cui vive.
- Lo sport, promosso in modo tale da aiutare gli adolescenti non solo ad affinare la tecnica della disciplina sportiva specifica ma anche consentendo loro un confronto sul piano affettivo e culturale.
- L'attuazione di «*progetti adolescenti*» realizzati partendo dalla constatazione che per i giovani l'adolescenza coincide spesso con un momento di crisi esistenziale e di crisi dei valori sui quali si era basata la vita dell'infanzia; progetti finalizzati a responsabilizzare il giovane in ordine a se stesso e al contesto sociale, a facilitarne i processi di socializzazione, a sostenerlo nella scolarizzazione e nell'avviamento al lavoro, ad aprirlo al dono di sé agli altri attraverso esperienze di servizio gratuito.
- La promozione, infine, di *collegamenti fra famiglie*, con l'obiettivo di sviluppare l'immagine e la prassi della famiglia come comunità aperta; di proporre una *cultura del rispetto dell'ambiente* come «dono» e non come strumento «usa e getta», o come pattumiera pubblica; di sobrietà di vita rispetto alla logica del consumismo; di facilitare l'accoglienza e la condivisione.

Tutto ciò lo considero prevenzione nel senso, accennato all'inizio, di creazione in positivo di modelli di vita alternativi a quelli esistenti.

4.2. Più in generale mi è sembrato di cogliere dalle varie esperienze una serie di *percorsi* che il volontariato intende preferenziare nell'ottica della prevenzione.

- *superare il complesso dell'«isola»*, non accettando come volontari di figurare come i «bravi» ai qua-

li istituzioni e società affidano volentieri i casi difficili e le situazioni problematiche, operando perciò per sviluppare la solidarietà di base, con una serie di proposte accessibili alla normalità della gente;

— utilizzare e potenziare l'uso dei *mass media*, come canale complementare alla testimonianza diretta, per diffondere la nuova cultura espressa dal volontariato. Mi è sembrato di cogliere mediamente una diffusa resistenza del volontariato — salvo qualche eccezione — a cimentarsi con gli strumenti moderni della comunicazione di massa: se ne sente però l'esigenza. Non si tratta di esporre il singolo gruppo a forme di esibizionismo singolaristico; quanto di rendere i problemi ed i valori vissuti dal volontariato patrimonio comune;

— *misurarsi*, in maniera più decisa e competente, con la *dimensione economica* della povertà e dell'emarginazione, sia perché molte espressioni di povertà e marginalità possono essere risolte con l'intervento economico che è doveroso pretendere dallo stato, sia perché anche le forme di nuova solidarietà e le sperimentazioni di nuovi servizi esigono precise scelte economiche;

— sempre in quest'ottica economica e sociale, il volontariato si sente chiamato ad inventare *nuovi modelli* di rapporti di lavoro e produzione, ad esempio cooperative di solidarietà sociale, cooperative integrate, laboratori, cooperative agricole, ecc.

Eguale è interpellato a prefigurare *nuovi modelli di servizio* e di interventi sociali, tendenti a superare il *rapporto operatore-utente*, per sviluppare itinerari di vita e di crescita comune (esempio: comunità di vita, le stesse cooperative...) in cui le condizioni e le esigenze dell'utente modificano anche gli atteggiamenti e le scelte dell'operatore, nonché tendenti a inventare *nuovi modelli di professionalità*.

— infine, il percorso che sottolinea la *centralità della famiglia* come luogo di prevenzione alla marginalità e come risorsa per il recupero della marginalità. Ho colto, sotto un rifiuto diffuso della istituzionalizzazione di soggetti in disagio, l'esigenza di impegnarsi per esigenze da parte del «pubblico» tutte le condizioni di carattere economico, educativo e di sostegno che consentano alla famiglia di svolgere il suo ruolo.

5. PROBLEMI APERTI

Chiudo la mia riflessione ponendo all'attenzione dell'assemblea, e in particolare delle commissioni di studio, alcuni problemi che mi sembrano «di sostanza» rispetto al tema del presente Convegno.

5.1. Anzitutto il problema del *rapporto tra volontari e operatori professionali*

- Cosa significa per i volontari essere coscienza critica nei confronti degli operatori professionali?
- Si è già detto che è impensabile ipotizzare una umanizzazione dei servizi sociali, concentrando tale obiettivo esclusivamente nell'impegno del volontariato. Un cambiamento della logica e delle prestazioni dei servizi passa necessariamente attraverso la formazione e la sensibilizzazione degli operatori.
- Ma parlando di volontariato in lotta contro la povertà e l'emarginazione e contro le loro cause, si toccano punti nodali della società, quali l'ambito economico ed imprenditoriale, quello dell'edilizia, l'ambito giuridico, dell'informazione e, naturalmente, quello socio-sanitario, nel quale il peso e la responsabilità maggiore di indirizzo sono sostenuti da professionisti, alcuni anche di elevata specializzazione, che il volontariato rischia di considerare molto lontani dall'impegno per i poveri, se non addirittura dall'altra parte della barricata. Non si pensa, forse, che un loro coinvolgimento può essere determinante per il cambiamento.

— Il problema del rapporto volontariato-professionisti incomincia ad essere studiato qua e là: ho preso visione di un incontro di studio, avviato nell'aprile scorso dalla Caritas Ambrosiana, al quale erano presenti Mons. Nervo e il Dr. Tavazza.

— Dalle esperienze consultate ho potuto rilevare che sono in atto delle collaborazioni a livello di singoli gruppi.

Ad esempio:

- valorizzazione di professionisti nelle attività di formazione del volontariato;
- consulenza tecnico-giuridica richiesta ai professionisti da gruppi in materia statutaria, organizzativa, fiscale;
- assistente per tutela giudiziaria, o medica, a singoli casi seguiti dal volontariato;
- consulenza e concrete prestazioni da parte dei professionisti dell'informazione per il potenziamento informativo dell'opinione pubblica su problemi di handicap, tutela minori, ecc

— Forse è giunto il momento di fare un passo avanti rispetto alla richiesta di prestazioni gratuite occasionali e di instaurare un dialogo tra volontariato organizzato e mondo imprenditoriale e professionistico affrontando i problemi nodali e strutturali della povertà e della emarginazione e chiedendo alla fascia di operatori disponibili, di associare alle forti motivazioni, proprie del volontariato, la competenza e la professionalità indispensabili per un efficace cambiamento.

5.2. Ritengo di porre all'attenzione dei partecipanti un secondo problema: qual è la *collocazione preferenziale del volontariato che intende muoversi nell'ottica della prevenzione*.

Parlo di collocazione *preferenziale non esclusiva* evidentemente, quindi riferita ad una certa scala di priorità.

— Non sappiamo quanti siano i volontari in Italia. Le ricerche degli ultimi anni hanno presentato cifre molto differenti: chi parla di 3 milioni, chi di 5, chi di 7 o più. Evidentemente molto dipende dall'accezione data al termine «volontario» e da altri elementi che sono oggetto di discussione da parte delle forze sociali. Credo però che su di un punto tutti convergano: l'offerta di volontariato è inferiore alla domanda, esplicita o potenziale, che sale dai poveri, dalla persone in situazione di disagio, dagli emarginati.

— Intelligenza vuole, allora, che si operi secondo una scala di priorità, dettata dagli obiettivi finali e dalle ottiche nelle quali si intende muoversi.

— Ecco, dunque, il problema: nell'ottica del cambiamento e della prevenzione, qual è la collocazione preferenziale per il volontariato? Ad esempio parlando di volontariato per anziani: volontariato a domicilio, a sostegno delle famiglie al fine di ritardare al massimo o impedire l'istituzionalizzazione, o volontariato nei grandi ricoveri dove l'emarginazione tocca le punte più alte? Indubbiamente nell'ottica della solidarietà pura, la scelta cade nel massimo di emarginazione, ma nell'ottica della prevenzione dove cade?

— La scelta che il volontariato fa, è, tra l'altro, una presa di posizione rispetto ad una certa filosofia dominante ispirata all'efficienzismo, per cui le persone che non producono non contano: per esse lo stato deve spendere il meno possibile e quindi preferenziare le grandi strutture, se queste costano meno. Il volontariato nella società è un segno, una freccia di direzione: deve indicare con le sue scelte concrete se intende spingere in questa direzione o se invece essa non gli sta bene.

— Naturalmente il problema si pone sempre in termini *preferenziali* non alternativi: operare dentro i servizi esistenti, pubblici o privati, per costituire coscienza critica all'interno, o promuovere iniziative proprie, altamente significative, per indicare allo stato e alla società orientamenti nuovi, concretamente fattibili.

Come produrre un cambiamento in meglio nella società?

- perfezionando e specializzando le strutture e i servizi o
- ampliando e moltiplicando gli spazi del volontariato?

Come è possibile una sintesi tra le due linee?

Certo, si deve operare in un modo e nell'altro, ma dove collochiamo la nostra «punta di diamante»?

5.3. Il terzo ed ultimo problema riguarda il respiro che intende darsi il volontariato rispetto alle dinamiche della povertà attuale.

Gli esperti ci dicono che:

- La povertà — anzi la miseria, l'impossibilità di cibarsi adeguatamente — nel Terzo Mondo avanza a passi da gigante. Ad esempio, in America Latina e nei Caraibi il 40% della popolazione (163.000.000) vive in condizioni di povertà. In soli 5 anni, dall'80 all'85 il numero dei poveri è aumentato del 25%.

Pagare 410 milioni di dollari di debito con l'estero e i relativi altissimi interessi, ha significato un calo del 14% nel reddito di ogni abitante tra l'80 e l'86. Nella sola Colombia 6 dei 26 milioni di abitanti vivono nella miseria. E l'Africa? (4)

- esiste un rapporto diretto tra lo sviluppo del benessere e l'incremento della povertà, per esempio tra l'aggravamento della condizione dei poveri del Terzo Mondo e l'incremento di benessere dei popoli ricchi;

• ci sono forti analogie e correlazioni tra il modo con cui si produce povertà nell'asse internazionale Nord-Sud e in quello Nord-Sud dei singoli Paesi. Si direbbe che i ricchi hanno bisogno dei poveri e che i poveri siano funzionali ai ricchi.

Il risultato è — al di là delle opinioni — che nel Paese più ricco del mondo (gli U.S.A.) esistono, ad esempio, dai 40 ai 50 milioni di persone che vivono al di sotto della soglia della povertà, e che uguale situazione dobbiamo registrare nella ricca Europa occidentale.

— Il volontariato italiano opera in un Paese che, al pari di altri, ha *forti responsabilità sulla povertà del mondo*: può essere coscienza critica rispetto ai «poveri di casa» senza esserlo nei confronti dei poveri del mondo?

— Cosa succederà — ci domandano il sociologo e l'economista — allo scadere della piena integrazione europea del 1992? Quali riflessi avrà questo avvenimento sui poveri, italiani, europei, del Terzo Mondo?

L'Europa, senza dubbio, aspira a pesare sempre più sulle grandi decisioni internazionali di politica economica. Come pensa il volontariato di essere coscienza critica in un contesto sociale, economico, politico, che vede assottigliarsi sempre più i confini nazionali, e vede pensare, parlare, agire in termini internazionali, continentali, mondiali?

Tra l'altro è abbastanza evidente il rapporto tra un volontariato concepito in termini di respiro mondiale e il *cammino della pace*, non solo perchè in numero sempre crescente gli obiettori di coscienza provengono dal volontariato e ritornano dopo il servizio civile al volontariato, ma anche perchè operando tra gli emarginati, a servizio della vita, i volontari alimentano una nuova cultura di dialogo e di rispetto della persona che mina alle radici la cultura di violenza e di guerra. Ecco allora l'interrogativo: non si vede necessario, oggi, di fronte ad una Europa che si rinsalda sempre più, un legame più stretto tra il Volontariato dei vari paesi per tentare di decidere nella qualità delle scelte?

Vorrei qui richiamare lo stimolo partito da Assisi per voce di Mons. Nervo e cioè che le Associazioni di Volontariato per poter avere forza di pressione politica, a tutela dei diritti e della dignità dei «poveri», devono presentarsi unite, di fronte alle istituzioni e al potere, a centri concentrici corrispondenti ai vari livelli: comunale, regionale, nazionale.

Per fare questo esse devono sentirsi molto «servitori» e meno protagonisti.

Don Milani raccomandava: «Fa' strada ai poveri senza farti strada». È solo partendo da loro, dai loro bisogni, dalle loro umiliazioni, che troveremo la strada per operare uniti e dare alla società un volto più umano.

(1) Dominiq̄ue Lapietre «La città della gioia» Mondadori - pag. 50

(2) Nella ricerca del Ministero del Lavoro dd 1983 i gruppi operanti nel settore assistenziale sono il 57% quelli del settore sanitario sono il 16,9% V. «Volontariato ed enti locali» EDB 1985 pag. 116

(3) «La Chiesa italiana e le prospettive del Paese» - E.P., 1981. pag. 5.

(4) Pilar Lozano Copyright El Pais - La Stampa 1.9.88.

POVERTÀ, FAMIGLIA E CICLO DI VITA

Giovanni Sarpellon

(Relazione al Seminario Povertà Nord-Sud - Bruxelles 28-29 Aprile 1988)

Le relazioni fra povertà e famiglia e povertà e ciclo di vita sono due problemi legati l'uno con l'altro,

dal momento che il ciclo di vita di una persona si svolge all'interno della famiglia alla quale appartiene. È pertanto alla famiglia che bisogna innanzitutto rivolgere l'attenzione, verificando se essa sia il soggetto privilegiato nello studio della povertà, così come nelle azioni di politica sociale. Se prendiamo in considerazione i principali studi sulla povertà, e per tutti, il rapporto relativo al primo programma della Comunità Europea di azione contro la povertà, si nota subito che l'unità di base di riferimento è la famiglia, sia pure con l'implicita possibilità di sviluppare successivamente l'analisi in relazione alle persone che compongono le famiglie povere. Alcune non trascurabili considerazioni fanno infatti ritenere che sia preferibile fare anzitutto riferimento alla famiglia piuttosto che alle singole persone.

Possiamo in primo luogo prendere in esame quello che appare essere uno dei più delicati problemi di studio: la stima della diffusione della povertà in una data popolazione. È noto che preliminarmente a questo problema sta quello della definizione del fenomeno che si intende misurare ed è altrettanto noto che sulla definizione della povertà si possono trovare molte diverse posizioni. Ciò che tuttavia sembra pacificamente accettato è che, pur essendo la povertà un fenomeno multidimensionale, per misurarne la diffusione bisogna selezionare quella sua dimensione che, fungendo da indicatore, è più facilmente quantificabile. È inoltre ovvio che bisogna anche scegliere quella dimensione della povertà relativamente alla quale sono disponibili i dati necessari. Queste considerazioni hanno condotto praticamente tutti gli studiosi a scegliere la dimensione economica come quella da preferire nell'elaborazione di stime sulla diffusione della povertà, salvo poi far ricorso ad altro genere di informazione per l'esame separato di altri aspetti della povertà. Non è tuttavia la sola disponibilità di alcuni dati, oltre a considerazioni di ordine pratico, che consiglia di prendere come punto di entrata nel cerchio della povertà il suo aspetto economico. Comunque la si voglia intendere e definire, la povertà infatti ha sempre una essenziale componente materiale, legata alla disponibilità di risorse da parte del soggetto considerato. Questo è comunque sempre vero quando della povertà si considerano le manifestazioni (l'aspetto dinamico del processo).

Si può quindi affermare che là dove si coglie l'esistenza della povertà economica si può indurre che esiste povertà senza aggettivi (senza per questo pretendere di dire alcunché sulle cause che hanno dato vita a quella situazione).

L'uso del reddito disponibile o della spesa per consumi quali indicatori per la misura della diffusione della povertà rimanda quasi naturalmente alla nozione di tenore di vita la quale, a sua volta, obbliga a porre al centro dell'attenzione la famiglia nel suo insieme. È infatti del tutto anormale (in senso statistico prima ancora che etico) che all'interno della stessa famiglia possano coesistere tenori di vita individuali sensibilmente diversi l'uno dall'altro. Anche la povertà, essendo un particolare tenore di vita, va quindi riferita anzitutto alla famiglia nel suo complesso.

Il tenore di vita di una famiglia è bene espresso dal complesso della spesa che questa effettua. La spesa è il secondo momento di un flusso che ha inizio con le entrate; essa è legata alla somma di queste e non ai singoli redditi dell'uno o dell'altro dei membri della famiglia. Con questo non si vuol sostenere che nella generalità delle famiglie i redditi disponibili vengano divisi ugualmente fra tutti i membri (anche se neppure il contrario può essere sostenuto); ciò che si vuole sottolineare è che, alla fine, la spesa che la famiglia effettua prescinde largamente dall'origine dell'entrata.

Senza dubbio questo è vero per i membri della famiglia privi di fonti di guadagno proprie; in molte famiglie, inoltre, il reddito entra grazie all'attività di più di una persona: questo è vero non solo nelle famiglie rurali, nelle quali la distinzione fra persone attive e non è quanto mai incerta, ma anche nelle famiglie ad attività mista (settore non rurale affiancato da una parziale attività agricola). Vi sono poi anche numerose famiglie — fuori del lavoro agricolo — nelle quali lavora più di una persona.

Il tenore di vita di queste famiglie dipende dall'entrata complessiva, tanto che il fatto che le persone cessino la loro attività o ne inizino una per la prima volta è rilevante solo nella misura in cui ciò fa aumentare o diminuire la quantità di reddito disponibile.

È chiaro che la disoccupazione del capofamiglia ha un significato complessivo diverso da quella di un altro membro della famiglia (a causa soprattutto del significato sociale della disoccupazione), ma è vero che gli effetti negativi della disoccupazione molto spesso sono attenuati — se non annullati — dal fatto che essa non colpisce tutti i membri attivi di una famiglia e che alla disoccupazione di uno pone rimedio l'occupazione di un altro. È del resto del tutto evidente in questo periodo di alti tassi di disoccupazione che le famiglie riescono a difendere il proprio tenore di vita soprattutto sostituendo ad un disoccupato un nuovo occupato e che solo nei casi in cui tale sostituzione non avviene si verificano i tragici effetti della disoccupazione. Anche la disoccupazione, infatti, per quanto stra-

no a prima vista ciò possa sembrare, è un fenomeno familiare che, nella sua dinamica economica, va considerato anzitutto a livello familiare, poichè è a livello di famiglia che esso produce i suoi effetti ultimi (questo non significa, d'altra parte, sottovalutare gli altri elementi *individuali* della disoccupazione).

Una volta accettato di considerare la famiglia come unità base di riferimento nello studio della povertà, bisogna subito aggiungere una osservazione che, pur essendo del tutto ovvia, risulta spesso dimenticata; le famiglie non sono tutte uguali, ma differiscono in relazione alla loro dimensione oltre che per le particolari caratteristiche delle persone che le compongono. Troppo spesso infatti si incontrano analisi che, partendo dal riferimento alla «famiglia media», classificano la totalità delle famiglie senza tener conto della loro diversa dimensione, conducendo a risultati che sono assolutamente privi di senso. La dimensione è il primo criterio di differenziazione fra le famiglie, ma non è certamente l'unico. La composizione per età è anch'essa assai importante: una coppia di giovani sposi non è certo paragonabile ad una coppia di anziani, così come un ventenne che vive da solo non ha niente in comune con una vedova di ottanta anni. A questi criteri di differenziazione se ne possono poi aggiungere altri: una famiglia che vive in ambiente rurale è certamente diversa — in termini di bisogni e di risorse necessarie

— da una famiglia simile che vive in città; avere in casa delle persone costantemente ammalate, o degli handicappati, differenzia una famiglia da un'altra senza questi problemi e fa sì che una medesima disponibilità di reddito sia nel primo caso insufficiente mentre non lo è nel secondo.

I criteri di differenziazione fra le famiglie possono essere moltiplicati quasi all'infinito e non è certo ragionevole tenerne conto oltre un certo limite. Le analisi correnti sulla diffusione della povertà si limitano per lo più a tenere in considerazione la sola variabile della dimensione familiare, attraverso l'uso delle «scale di equivalenza». Ciò è giustificato dalla necessità di semplificare i calcoli e — spesso — dalla mancanza delle informazioni necessarie per tener conto delle altre variabili. È comunque opportuno che, malgrado queste limitazioni siano inevitabili, si tenga sempre ben evidente il principio al quale si deve far riferimento.

2. ALCUNE OBIEZIONI E IMPLICAZIONI DI POLITICA SOCIALE

All'intera impostazione qui suggerita — considerare cioè la famiglia come unità d'analisi nello studio della povertà — può tuttavia essere mossa una non trascurabile obiezione che merita ora di essere discussa. Si potrebbe infatti sostenere che all'interno di una famiglia che nel suo complesso viene considerata non povera può vivere una persona che è in condizione di povertà. La famiglia in tal caso diverrebbe quindi una sorta di paravento che impedisce di cogliere la realtà delle condizioni di vita delle persone.

Che all'interno delle famiglie, e non solo di quelle povere, possano esistere situazioni individuali diverse è già stato ipotizzato poco sopra; ma ciò non significa che questa diversità — per quanto negativa — debba essere qualificata come povertà. Il fatto che all'interno di una famiglia esistano situazioni di contrasti e di discriminazione a sfavore di qualche membro è sicuramente una eventualità che è impossibile escludere (basti pensare al fenomeno dello sfruttamento e del maltrattamento dei fanciulli o all'emarginazione degli anziani), ma è alquanto difficile qualificare una simile condizione come povertà, a meno che al termine non si voglia dare un significato tanto largo da fargli perdere qualsiasi specificità. I problemi delle relazioni intrafamiliari vanno considerati come tali, nella loro specifica importanza, e non giova a nessuno aggettarli con la parola povertà.

Diversa potrebbe invece essere la consistenza dell'obiezione qualora essa si fondasse sull'osservazione che una persona si può trovare a vivere entro una data famiglia proprio a causa della povertà individuale. Il vivere in famiglia, in simili casi, ben lungi dall'essere una libera scelta, sarebbe una costrizione che si subisce non potendo, per via della propria povertà, vivere al di fuori della famiglia; si è cioè in famiglia perchè si è poveri e perchè solo entro la famiglia si riesce a non esserlo. Bisogna ammettere che questa possibilità non è difficile da verificarsi; si pensi in particolare ai giovani che

non riescono a trovare una propria abitazione indipendente o a quelli — assai numerosi — che sono costretti per lunghi anni in condizione di disoccupazione. Anche in simili casi, comunque, si possono aggiungere alcune osservazioni a sostegno della tesi presentata.

Anzitutto il ricorso alla famiglia, per quanto imposto, serve ad *allontanare* una effettiva condizione di povertà individuale. È quindi corretto affermare che, se la famiglia è in condizione di non povertà, lo sono anche i suoi membri proprio per il fatto che la loro appartenenza alla famiglia risolve, sia pure provvisoriamente, il loro problema. In secondo luogo, e di conseguenza, la povertà individuale della persona «costretta» a vivere in famiglia o è un problema passato o riguarda invece una situazione potenziale, che potrebbe verificarsi solo con l'uscita dalla famiglia. Un esame della situazione individuale proiettata sul futuro è certamente cosa assai importante, soprattutto se ad esso si può collegare una valutazione del «rischio di povertà» delle generazioni più giovani (e questo ci rimanda alle considerazioni successive sul ciclo di vita). Ma, per quanto ciò possa essere importante, è pur sempre cosa diversa dalla valutazione di una situazione attuale. La presenza di situazioni problematiche collegate con il cambiamento di stato di uno dei membri può costituire oggetto di attenzione specifica e sarà sempre rilevabile quando la situazione familiare verrà messa in relazione con le singole posizioni individuali. È chiaro che una valutazione di una situazione puntuale si arricchisce notevolmente quando è possibile collegarla con elementi di dinamica; ma non è per questo possibile negarle validità quando essa si limiti all'esame dello stato presente. In conclusione quindi l'obiezione fa riferimento a problematiche importanti, ma diverse da quelle relative alla valutazione di una situazione di povertà. Le difficoltà che talvolta incontra la scelta della famiglia quale punto centrale dello studio della povertà possono invece derivare da considerazioni di altro tipo.

Non sempre queste considerazioni appaiono in modo esplicito, in quanto esse si situano non su di un piano per così dire tecnico, ma riguardano piuttosto la sfera delle opzioni culturali e politiche. Se infatti la famiglia è il soggetto che vive una condizione di povertà, è alla famiglia — e non tanto ai singoli membri di essa — che si devono rivolgere le politiche sociali miranti ad eliminare (o contrastare) la povertà. Il problema quindi non è più tecnico, ma coinvolge scelte di natura più complessa; esso richiama lunghe discussioni sull'identificazione dei titolari dell'intervento sociale, si tratti di sussidi assistenziali, di pensioni, di assegni familiari etc. La discussione alla fine verte sull'importanza stessa della famiglia e sulla possibile contrapposizione fra famiglia e i suoi membri. Talvolta è il ruolo stesso della famiglia che viene, più o meno esplicitamente, messo in discussione. È chiaro infatti che una politica sociale orientata direttamente verso la famiglia consolida questa istituzione, mentre interventi orientati verso i bisogni dei singoli membri possono operare pressioni in senso contrario. Le diverse opzioni a questo livello sono certamente possibili e non è questo il momento per discuterle. Un'altra osservazione può invece essere proposta come stimolo alla discussione successiva; se la famiglia è effettivamente il luogo reale e vitale della convivenza, è a quel livello che deve operare la politica sociale. Se, per esempio, gli assegni familiari sono interventi che mirano a proporzionare il reddito disponibile in ragione del numero dei figli, è il complessivo reddito familiare che va preso come punto di riferimento e non tanto quello del lavoratore che, in un certo senso artificialmente, si vede attribuire «a carico» i propri figli. Oppure, ancora se è alla complessiva disponibilità di reddito che si fa riferimento per definire la situazione di povertà della famiglia, è ancora al reddito familiare totale che si dovrà far riferimento non solo nell'erogazione di prestazioni assistenziali, ma anche nella fase del prelievo fiscale.

L'individuazione della famiglia come soggetto delle politiche assistenziali pone inoltre un altro paio di problemi: il primo è quello della titolarità delle prestazioni assistenziali, mentre il secondo riguarda i possibili effetti perversi sul comportamento individuale di interventi assistenziali commisurati alla situazione familiare.

Da quanto finora sostenuto deriva come elementare conseguenza che la famiglia in quanto tale è la titolare dell'intervento assistenziale.

Questa univoca affermazione pone tuttavia alcuni problemi nel momento in cui essa si traduce in pratica. La famiglia infatti agisce concretamente attraverso le persone che la compongono e tutte le prestazioni assistenziali divisibili vengono di fatto percepite da alcune persone. Se si prende ad esempio una prestazione in denaro, ci si rende subito conto che non è indifferente stabilire che essa viene riscossa da una o da un'altra delle persone che compongono la famiglia, soprattutto quando la prestazione viene erogata in considerazione della presenza in famiglia di una persona con particolari caratteristiche.

In molti paesi, infatti, è frequente il caso di forme di garanzia di reddito familiare che sono legate

alla presenza in famiglia di persone ritenute bisognose di particolare tutela: è il caso di minori, anziani, handicappati, malati cronici, ecc. Assegnare la titolarità di tali prestazioni al capo famiglia (figura non sempre identificabile univocamente non solo di fatto, ma neppure di diritto) significa attribuire a tale persona il potere di decidere sull'utilizzazione della somma erogata, mentre se titolare della prestazione è la persona portatrice del bisogno che l'ha originata si precostituisce una garanzia in più che la somma verrà utilizzata correttamente in rapporto alle ragioni della sua erogazione.

I problemi che concretamente si possono porre sono forse poco evidenti se si pensa al caso degli assegni familiari per figli minori (che non hanno la libera disponibilità delle somme ad essi destinate), mentre risultano chiari nel caso di assegni erogati a sostegno della presenza di anziani senza propri redditi sufficienti. A chi spetta infatti il diritto di spendere il denaro?

All'anziano o all'adulto che ha la responsabilità della gestione della famiglia nucleare nella quale l'anziano è inserito? Le considerazioni sopra esposte sull'unitarietà della gestione familiare farebbero propendere per la seconda ipotesi, mentre una riflessione sul diritto all'autonomia delle persone anziane inserite in famiglie di loro figli o parenti farebbe scegliere la prima alternativa. Il problema non è di semplice soluzione e la realtà — che è ben nota agli operatori sociali — è ben più complicata delle già intricate annotazioni ora esposte.

Dalla discussione comune potranno probabilmente venire utili chiarimenti.

Il secondo problema cui si accennava precedentemente riguarda i possibili effetti perversi sui comportamenti individuali di prestazioni assistenziali commisurate ai bisogni familiari. È un problema ben noto che va ricordato solo come stimolo alla discussione. L'assistenza infatti può creare non solo un legame di dipendenza da parte della famiglia nei confronti del sistema erogatore, ma può anche indurre i membri della famiglia a non ricercare altre fonti di reddito — attraverso il proprio lavoro — per non perdere l'erogazione assistenziale e trovarsi alla fine o con lo stesso reddito disponibile o con un incremento di reddito così ridotto da non giustificare la fatica supplementare che il lavoro (in genere spiacevole e gravoso) richiede. Un problema di questo tipo in genere si presenta per le donne (che sono il più frequente secondo lavoratore entro una famiglia) o per i figli già adulti. Una via d'uscita da questa «trappola» potrebbe essere una forma di sostegno del reddito familiare che andasse gradualmente aumentando via via che il totale del reddito disponibile va aumentando per effetto del lavoro svolto. In tal modo il reddito guadagnato non si sostituirebbe alla prestazione assistenziale, ma si aggiungerebbe ad una quota decrescente di essa rendendo il lavoro in termini di reddito disponibile finale.

LA POVERTÀ NELLE VARIE FASI DEL CICLO DI VITA

La complessità e la pluralità delle situazioni nelle quali si può trovare una famiglia che vive in condizioni di povertà conducono quasi naturalmente a spostare ora l'attenzione all'interno della famiglia, sulla sua storia e su quella dei suoi membri. La famiglia, infatti, così come le persone che la compongono, non è esposta al medesimo rischio di povertà nel corso della sua vita. Esistono momenti di maggiore robustezza, durante i quali difficoltà imprevedute ed anche gravi possono essere superate, e momenti di maggiore fragilità durante i quali un problema non risolto può dar inizio ad un processo di pauperizzazione che produrrà i suoi negativi effetti anche nel futuro.

Le varie fasi del ciclo di vita familiare ed individuale devono essere prese in considerazione in rapporto al diverso *rischio di povertà* che le caratterizza con l'evidente obiettivo di approntare quelle specifiche forme di intervento che via via possono essere maggiormente efficaci. Non è solo infatti la diversità delle situazioni effettive di povertà che deve caratterizzare la politica sociale, ma anche, se non soprattutto, la pluralità delle situazioni a rischio, in modo da poter dar vita ad un sistema *preventivo* efficace.

Una riflessione sui rapporti fra ciclo di vita e povertà deve articolarsi su due piani. È infatti necessario identificare non solo le fasi del ciclo vitale che, in una data situazione storica, sono soggette al maggior rischio di povertà, ma è anche molto utile verificare quale riconoscimento pubblico questi

diversi rischi di povertà ricevono, dal momento che ad esso è legata la quantità di consenso che le corrispondenti politiche sociali otterranno dall'ambiente sociale nel quale trovano origine. Detto in altri termini, si vuole qui sottolineare il fatto che alle diverse fasi del ciclo vitale corrisponde nell'opinione comune della gente un diverso «diritto» delle persone in difficoltà di ricevere assistenza da parte della collettività; il riconoscimento di questo «diritto» si traduce poi in consenso — o dissenso — nei confronti delle politiche sociali particolari ed assume quindi una importanza assai considerevole. La storia dell'assistenza ci insegna al riguardo alcune cose molto interessanti: i problemi di fondo che si ponevano già alcuni secoli or sono sono infatti rimasti gli stessi e l'esperienza accumulata dovrebbe poterci insegnare qualcosa. Gli atteggiamenti nei confronti delle politiche assistenziali mutano secondo le linee di cambiamento dei sistemi culturali e, contemporaneamente, secondo il modificarsi delle situazioni oggettive seguendo un intreccio di pregiudizio, realtà e idealità che non è sempre molto facile sciogliere.

Nei secoli scorsi bambini, vedove e giovani nubili ricevevano da parte della collettività un'attenzione che altri gruppi di persone, pur talvolta in maggiore difficoltà, non ricevevano.

Pur senza voler entrare in considerazioni particolarmente approfondite, si può dire, per esempio, che la preferenza accordata alle istituzioni che si prendevano cura di neonati rispondeva all'esigenza di farsi carico dell'elevata natalità incontrollabile che con ogni nuovo nato aggiungeva, nelle famiglie povere, un ulteriore carico difficilmente sopportabile. Le istituzioni che nei secoli scorsi nacquero per far fronte al problema dell'abbandono dei bambini mostrano come questa primissima fase del ciclo vitale fosse fatta oggetto di un imponente insieme di iniziative nelle quali era impegnata l'assistenza privata, collettiva e pubblica. Non altrettanto si può dire oggi, in situazioni culturali e materiali diverse, con riferimento alle diverse leggi che regolano l'aborto.

Un altro gruppo che nel passato era giudicato degno di ricevere una speciale assistenza erano le vedove le quali, nell'assenza di sistemi pubblici di previdenza sociale, erano esposte, insieme con i loro figli, ad un grave rischio di povertà per effetto della perdita della fonte principale, se non unica, del reddito familiare. Ed è interessante notare che, là dove non interveniva l'assistenza delle corporazioni di arti e mestieri, era la beneficenza privata che si mobilitava in varie forme. Le giovani nubili erano un altro gruppo di persone che erano fatte oggetto di una cura particolare in ragione del fatto che all'interno di una concezione del mondo nella quale la famiglia era fondamento indiscusso, si riteneva importante garantire anche alle ragazze povere o senza famiglia la possibilità di dar vita ad una famiglia «normale». Per questa ragione sorsero dunque istituti che provvedevano all'istruzione — anche professionale — delle nubili e che fornivano loro quella dote che allora era necessaria.

Questi esempi ci mostrano come all'identificazione di fasi oggettivamente deboli del ciclo vitale sia necessario affiancare una valutazione del riconoscimento collettivo di tale debolezza, dal momento che da esso dipende poi l'attivazione effettiva di specifiche forme di intervento sociale.

Si può ora passare all'identificazione di quelle che paiono essere le fasi deboli del ciclo di vita o, in altri termini, quelle che sono soggette al maggior rischio di povertà.

Quello che oggi appare essere il periodo più difficile del ciclo vitale è certamente la vecchiaia. Non solo perchè, come già dicevano gli antichi romani, essa è di per se stessa una malattia, ma perchè il venir meno dei legami inter-generazionali ha privato gli anziani di quei supporti materiali e sociali che lo sviluppo dei sistemi previdenziali ed assistenziali non ha completamente sostituito. La vecchiaia era tradizionalmente minacciata da due grandi pericoli: la malattia e la perdita delle fonti di reddito. Sia l'una che l'altra hanno ricevuto in tempi storicamente recentissimi una formidabile protezione dalla creazione di quel sistema generalizzato di servizi sociali e sanitari che si è soliti designare col nome di stato di benessere. Ma lo stato del benessere, proprio per il suo essere un sistema generalizzato, è efficace nei confronti delle persone che hanno un ciclo di vita «normale», soprattutto con riguardo all'attività lavorativa propria e dei familiari con i quali convivono. Per diversi decenni, infatti, l'assistenza sanitaria totalmente o parzialmente gratuita è stata riservata ai soli lavoratori e loro familiari (secondo modelli diversi nei diversi paesi), mentre l'erogazione delle pensioni (che sono pur sempre una forma di salario differito) è ancora legata alla carriera lavorativa delle persone. Le varie forme di garanzia di un reddito minimo che sono in vigore nei paesi europei e che hanno lo scopo di fornire un reddito teoricamente sufficiente anche a coloro che, a causa della loro storia familiare, giungono alla vecchiaia in condizione di povertà si sono dimostrate in molti casi inefficaci sia perchè il loro importo è inadeguato, sia perchè coloro che pur ne avrebbero il diritto di fatto non ne usufruiscono.

Se alle difficoltà di ordine economico si aggiungono poi quelle di carattere sanitario, psicologico e

sociale, si capisce bene come la vecchiaia continui ad essere la fase della vita maggiormente esposta al rischio di povertà. Il venir meno della convivenza e della solidarietà familiare costringe spesso gli anziani ad affrontare da soli situazioni difficili per le quali sono impreparati o che comunque richiedono forme di adattamento o reazione tutt'altro che semplici. Queste poche riflessioni bastano già a mettere in luce la complessità delle situazioni di povertà nelle quali gli anziani possono venire a trovarsi. È chiaro che alla complessità delle situazioni dovrebbero corrispondere interventi altrettanto complessi.

Potrebbe essere questo un elemento da verificare durante la discussione successiva.

Al limite opposto (rispetto alla vecchiaia) del ciclo di vita sta l'infanzia. È questa certamente una fase assai importante dell'esistenza nella quale la persona si vede determinare gran parte del suo futuro. I meccanismi di mobilità sociale che oggi operano nelle nostre società sono indubbiamente più efficaci di quelli che si potevano riscontrare nel passato, ma restano pur sempre racchiusi entro limiti alquanto ristretti. Il mito delle pari opportunità tanto caro all'ideologia liberale non ha ancora trovato il modo di tradursi in realtà almeno fino al punto di scalfare l'istituzionalizzazione della disuguaglianza sociale. Nascere in una famiglia povera è quindi ancora una ragione sufficiente per essere sottoposti ad un alto rischio di rimanere poveri per il resto della vita. E questo sembra ancor più vero per quelle famiglie che si trovano nelle condizioni di maggiore povertà.

L'attenzione ora dedicata al problema dei fanciulli a rischio di povertà (o già poveri) sembra essere crescente. Certamente lo sviluppo dei sistemi scolastici ha contribuito ad eliminare alcune forme di discriminazione più gravi, permettendo a — quasi — tutti di acquisire almeno una istruzione di base. Le varie politiche di sostegno diretto alle famiglie in difficoltà economica hanno anche permesso di ridurre drasticamente la secolare forma di intervento nei confronti dei minori in difficoltà, e cioè il loro internamento in istituto. Similmente, facendo sempre un confronto con il recente passato storico, si può notare come lo sfruttamento del lavoro minorile sia andato riducendosi. Bisogna subito aggiungere, tuttavia, che se il confronto con il passato può essere confortante, non altrettanto lo è la situazione attuale data in se stessa alla luce di quanto sarebbe legittimo aspettarsi dalla società contemporanea. Quella dell'infanzia resta quindi una fase particolarmente delicata del ciclo vitale personale anche se essa è pressochè totalmente condizionata dalla situazione della famiglia nella quale il fanciullo si trova a vivere.

CICLO DI VITA FAMILIARE E INDIVIDUALE

È infatti molto difficile distinguere un ciclo di vita personale da quello della famiglia alla quale si appartiene, così come non è agevole separare le fasi biologiche da quelle sociali.

Si può tuttavia tentare una elencazione dei momenti cruciali del ciclo vitale e, immaginando le possibili alternative, individuare le situazioni nelle quali esiste un più alto rischio di povertà o per la famiglia nel suo complesso o per alcune particolari persone che in essa vivono. Nello schema che segue sono riportati alcuni esiti possibili. Ognuno di essi contiene un potenziale rischio di povertà che può verificarsi o meno a seconda dell'intrecciarsi delle specifiche condizioni individuali, familiari e ambientali.

Figura 1: **Ciclo di vita e rischio di povertà.**

1 — NASCITA:

a) in famiglia non povera - b) in famiglia a rischio - c) in famiglia povera

Nascere in una famiglia povera numerosa costituisce un elemento di maggior rischio di povertà futura; similmente discriminante è il tipo di ambiente sociale-economico nel quale la famiglia è inserita.

2 — PERIODO SCOLASTICO:

a) regolare - b) breve - c) insufficiente

Discriminante è l'essere maschio o femmina, particolarmente per l'accesso agli studi superiori al minimo.

3 — AVVIAMENTO AL LAVORO:

a) regolare - b) ritardato - c) precario - d) assente

Anche in questo caso l'essere donna può essere discriminante sia nell'impedire l'avviamento al lavoro che nell'avviare a lavori o precari o poco qualificati e male retribuiti.

4 — VITA CONIUGALE

a) regolare - b) non regolare

I) famiglia mono-parentale - II) divorzio - III) vedovanza

Le rotture familiari che hanno luogo durante la presenza dei figli in famiglia aggravano i precedenti rischi di povertà sia per i figli stessi che per la madre (ai quali di norma sono affidati). La rottura familiare fra adulti soli è fattore di rischio per la donna senza lavoro o senza qualificazione professionale.

5 — OCCUPAZIONE:

a) regolare - b) saltuaria - precaria - c) disoccupazione:

I) breve durata - II) lunga durata - d) lavoro casalingo

Le donne sono sistematicamente svantaggiate nel mercato del lavoro. Altrettanto si può dire per le persone variamente handicappate e gli stranieri. L'essersi sempre dedicata al lavoro casalingo può diventare per la donna un elemento di svantaggio.

6 — SALUTE:

a) normale - b) malattia

I) lunga-cronica - II) menomante

Una stessa malattia può produrre diversi effetti rispetto al rischio di povertà in relazione alle condizioni della famiglia nella quale il malato si trova.

7 — VECCHIAIA:

a) in famiglia: si/no - b) autosufficienza economica: si/no - c) autosufficienza psico-fisica: si/no

Le tre alternative sopra elencate si possono variamente combinare fra di loro fino al punto da dar luogo all'entrata in una condizione di povertà anche per persone precedentemente non povere.

Queste schematiche annotazioni sono ben lungi dall'essere complete, ma possono forse essere utili come punto di partenza per un ulteriore approfondimento e per la discussione.

Ciò che si vorrebbe sottolineare prima di concludere questa introduzione è l'importanza nello studio della povertà, dell'approccio fondato sull'esame delle fasi del ciclo vitale; esso infatti permette di mettere in evidenza i punti cruciali nei quali, nella storia della persona o della famiglia, si realizzano i maggiori rischi di inizio di un processo di pauperizzazione. Intervenire in tali situazioni per prevenire la caduta in povertà o per evitare che una situazione già degradata si aggravi ulteriormente è l'obiettivo primario di ogni politica sociale che miri ad essere efficace.

ALCUNI RIF. BIBLIOGRAFICI

- Beveridge, W. (1948), *Voluntary Action: A Report on Methods of Social Advance*, London: Allen e Unwin. (Trad. it *L'azione volontaria*, Milano: Ed. di Comunità, 1954).
- Action (1975), *Americans Volunteer 1974*, Washington D.C.: U.S. Government Printing Office.
- Ascoli, U. (1985), «Welfare State azione volontaria», in *Stato e Mercato*, 13.
- Ascoli U. (1985b), «Volontariato organizzato e sistema pubblico di welfare: potenzialità e limiti di una cooperazione», in *Democrazia e Diritto*, 5.
- Australian Bureau of Statistics (1983), *Provision of Welfare Service By Volunteers* — Victoria, Melbourne, 3 ottobre, num. cat. 4401.2.
- Aves Repot (1969), *The Voluntary Worker in the Social Services*, London: The Belford Square Press of the NCSS — Allen e Unwin.
- Balbo L. (1985), «Il nostro diritto quotidiano», in *Rinascita*, 31.
- Balbo L. (1985b), «Le potenzialità inespresse delle nuove soggettività e dei diritti quotidiani», in *Democrazia e Diritto*, 5.
- Baldock, C.V. (1983), *Volunteer Work as Work: Some Theoretical Considerations*, in C.V. Baldock — B. Cass (a cura di) *Women, Social Welfare and the State*, Sydney: Allen e Unwin.
- Carter, N. (1975), *Volunteers — The Untapped Potential*, Ottawa: The Canadian Council on Social Development.
- Darhendorf, R. (1984), «The voluntary sector in a changing economic climate», in *Charity*, Gennaio, vol. 1, n. 3, supplemento.
- Darwill, G. Munday B. (1984), (a cura di), *Volunteers in the Personal Social Services*, London: Tavistock Publications.
- Dente, B., *I limiti della cultura amministrativa del welfare state*, in A.A.V.V., *Risposte alla crisi del Welfare State: ridurre o trasformare le politiche sociali?*, Angeli 1985.
- Eriksson, Joslyn, F. (1973-74), «A National of Volunteers: Participatory Democracy or Administrative Manipulation», in *Berkley Journal of Sociology*, vol. XVIII.
- Ferraresi, F. (1985), *L'attuazione delle politiche sociali: il nodo della pubblica amministrativa*, in A.A.V.V., *Risposte alla crisi del Welfare State: ridurre o trasformare le politiche sociali?*, Milano: Angeli, 1985.

- Finich, J. (1984), «The Deceit of Self-Help: Preschool Playgroups and Working Class Mothers» in *Journal of social Policy*, vol. 13, Part. 1, Gennaio.
- Cay, P., Hatch, S. (1983), *Voluntary Work and Unemployment*, Policy Studies Institute, Research and Developments Series: N. 15.
- Graycar, A. (1983), «Informal Voluntary and Statutory Services: The Complex Relationship» in *The British Journal of Social Work*, vol. 13, n. 4, agosto, 379-393.
- Hadley, R., Hatch, S. (1981), *Social Welfare and the Failure of the State*, London: Allen e Unwin.
- Hardwick, J., Craycar, A., (1982), *Volunteers in Non-Government Welfare Organisations in Austria: A Working Paper*, Social Welfare Research Centre Reports and Proceedings n. 25, University of New South Wales, Kensington.
- Hatch, S. (1980), *Outside the State. Voluntary Organisations in Three English Towns*, London: Croom Helm.
- Hawrylyshy, O. (1978), «The Economic Nature and Volunteer Activity in Canada», in *Social Indicators Research*, vol. 5, n. 1, gennaio.
- Holme, A., Maizels, J. (1978), *Social Workers and Volunteers*, London: Allen e Unwin.
- Hosburgh, M. (1980), «Relationships Government and Voluntary Organizations in Social Welfare», in F. Pavlin — J. Crawley — P.J. Boas (a cura di) *Prospectives in Australian Social Work*, Bundoora: Press.
- Johnson, N. (1981), *Voluntary Social Services*, Oxford: Blackwell e Robertson.
- Karl, B.D. (1984), «Lo, the Poor Volunteer: An Essay in the Relation between History and Myth», *Sociale Service Review*, 4.
- Katz, A.H., Bender, E.I. (1976), «Self-Help Groups in Western Society: History and Prospects» in *The Journal of Applied Behavioral Science*, vol. 12, n. 3, luglio-agosto-settembre, 265-232.
- Kramer, R.M. (1931), *Voluntary Agencies in the Welfare State*, Berkeley: University of California Press.
- Kramer, R.M. (1982), *From Voluntarism to Vendorism: An Organizational Perspective on Contracting*, PONPO Working Paper n. 54, Yale University, aprile.
- Lagergren, M. (1985), «La tassa sul tempo nel welfare del futuro», in *Politica Economica*, 11.
- Lawrence, R. (1983), «Voluntary Action: A Stalking Horse for the Right?» in *Critical Social Policy*, vol. 2, n. 3.
- Liffman, M. (1978), *Power for the Poor*, The Family Centre Project — on experiment in self-help, Sydney: Allen e Unwin.
- Mishra, R., (1984), *The Welfare State in Crisis: Social Thought and Social*, Brighton: Wheatsheaf Books, Harvester Press.
- Paci, M. (1982), «Onde lunghe nello sviluppo dei sistemi di Welfare», in *Stato e Mercato*, n. 6, dicembre.
- Paci, M. (1984), *Il sistema di Welfare italiano tra tradizione, clientela e prospettive di riforma*, in U. Ascoli (a cura di), *Welfare State all'italiana*, Bari, Laterza.
- Pancoast, D.L., Parker, P., Froland, C. (1983), (a cura di), *Rediscovering Self-Help. Its Role in Social Care*, Beverly Hills: Sage Publications.
- Parkinsons, C. (1980), *The Self-Help Movement in Australia*, un ACOSS Discussion Paper, Sydney.
- Ranci, C. (1985), (a cura di), *Volontariato bisogni servizi*, Milano: Angeli.
- Robinson, D., Henry, S. (1977), *Self-Help and Health: Mutual Aid for Modern Problems*, London: Martin Roberston.
- Roff, M. (1957), *Voluntary Societies and Social Policy*, London: Routledge e Kegan.
- Ross, D.P. (1983), «Volunteer activity in Canada — Some financial and economic dimension», in *Perception*, vol. 7, n. 2, novembre-dicembre.
- Rossi, G. Gozzi, I. (1985), «Il volontariato in Italia. Alcuni dati della prima ricerca nazionale sui gruppi di volontariato», in P. Donati (a cura di), *Le frontiere della politica sociale*, Milano: Angeli.
- Ruffolo, G. (1985), «La qualità sociale e le vie dello sviluppo», La Terza, Bari.
- Saraceno C. (1985), «Risorse e limiti del ricorso alla solidarietà», in *Democrazia e Diritto*, 5.
- Seebhom Report (1968), *Report of the Committee on Local Authority and allied Personal Social Services*, Cmnd. 3703, London: HMSO.
- Sipilä, J. (1985), *Cultural Problems Affecting Social Services: A Finnish Point of View*, paper presentato alle Giornate di studio su «Cultura dei servizi e diritti quotidiani», Centro di Torre Argentina, Roma, 7-8 ottobre.
- Smith, L.M. (1975), «Women as Volunteers: The Double Subsidy», in *Journal of Voluntary Action Research*, vol. 4, (3-4), luglio ottobre.
- Tenenbaum, J. (1979), «Self-Help groups in Welfare: A Victorian Perspective» Collingwood: VCOSS.
- Titmuss, R.M. (1973), *The Gift Relationship*, Harmondsworth: Penguin Books.
- Tracy, C.S., Gussow, Z. (1976), «Self-Help Health Groups: A Grass — Roots Response to a Need for Services», in *The Journal of Applied Behavioral Science*, vol. 12, n. 3, luglio-agosto-settembre.
- Van Harberden, P. Lafaille, R. (1978), «Zelf-hulp», VUGA, Noekerij's Gravenhage.
- Weeb, S., Veeb, B. (1911), *The Prevention of destitution*, London: Longmans, Green and Co.
- Weisbrod, B.A. (1977), *The Voluntary Non Profit Sector*, Lexington: Lexington Books.
- Wolfenden Committee (1978), *The Future of Voluntary Organisations*, London: Croom Helm.
- Yates, I., Graycar, A. (1983), *Non-Government welfare, Issues and Perspectives*, in A. Graycar (a cura di), *Retreat from the Welfare State. Australian Social Policy in the 1980s*, Sidney: Allen e Unwin.
- N. Boccella, *Il Mezzogiorno sussidiato*, Angeli, Milano 1982.
- P. Breghin, a cura di, *Inchiesta sulla miseria in Italia*, Einaudi, Torino (195102).
- V. Castronovo, «La storia economica» in *Storia d'Italia*, vol. 4, Einaudi, Torino 1975.
- A. Dale Tussing, *Poverty in a Dual Economy*, St. Martin Press, New York 1975.
- M. Ferrara, «Le promesse impossibili del Welfare State: il caso italiano», in *Il Mulino*, A. XXXIV, N. 4 1985.
- G. Fuà, *Occupazione e capacità produttiva: la realtà italiana*, Il Mulino, Bologna 1976.
- N. Ginatempo, G. Fera, *L'autocostruzione spontanea nel Mezzogiorno*, Angeli, Milano 1985.
- D. Giori, «Marginalità, povertà e servizi sociali» in *Rassegna Italiana di Sociologia*, A. XXVII, n. 3. pp. 131-136, 1986.
- A. Graziani, (a cura di) *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Einaudi, Torino 1975.
- E. Mingione, *Urbanizzazione, classi sociali, lavoro informale*, Angeli, Milano 1983.
- E. Mingione, «Ciclo dei servizi e complessità sociale», in *Economia e lavoro*, A. XX, N. 1, pp. 111-112, 1986.
- E. Mingione, «Ristrutturazione del welfare e politiche sociali nel Mezzogiorno», in *Politica ed Economia*, N. 6, pp. 65-69, 1986 (nel testo indicato con 1986a).
- F. Piven, R. Cloward, *Regulating the Poor*, Pantheon Books, New York 1971.
- M. Salvati, *Sviluppo Economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, Il Mulino, Bologna 1976.
- C. Trigilia, «Sviluppo, sottosviluppo e classi sociali in Italia», in M. Paci (a cura di), *op. cit.*, 305-350, 1978.
- Atti dei Convegni Nazionali sul Volontariato* a cura di Luciano Tavazza — Bologna, edizioni Dehoniane.